



Piazza Cavour 17 - 00193 Roma
tel. 0636000343 fax 0636000345
email: info@archiviodisarmo.it

Guerre e conflitti nel mondo

Ruanda

Introduzione

Situato nel cuore dell’Africa centrale, il Ruanda confina a nord con l’Uganda, a est con la Tanzania, a sud con il Burundi e a ovest con la Repubblica Democratica del Congo. Il Ruanda, grande poco meno dei Paesi Bassi, è conosciuto come “il paese delle mille colline”, così chiamato per i numerosi rilievi che caratterizzano il territorio.

Il territorio del Ruanda, caduto sotto l’amministrazione tedesca alla fine dell’800, fu affidato al Belgio nel 1916. I Belgi decisero di appoggiarsi alla minoranza Tutsi per amministrare il potere, rilasciando delle “patenti di identità etnica” che discriminarono la maggioranza Hutu e guastarono i rapporti tra le due comunità. Alla fine della seconda guerra mondiale il paese venne affidato all’Onu sotto il regno del re Tutsi Kigeri V, che continuò a appoggiarsi a Bruxelles per legittimare il proprio potere. Re Kigeri venne cacciato in seguito ad una ribellione della popolazione hutu nel 1959 e si rifugiò nel vicino Uganda. Il paese divenne indipendente il 1 luglio 1962, ma il contrasto tra Hutu e Tutsi sembrò insanabile. Il governo hutu che si instaurò dopo l’indipendenza provocò, con una politica di persecuzione, centinaia di migliaia di profughi tutsi. I discendenti di questi profughi creano intorno al 1990 il Rpf (Ruandan Patriotic Front) che cominciò la lotta armata contro il regime di Kigali. Nell’aprile del 1994, l’aereo su cui viaggiava il presidente Pasteur Habyarimana, al potere dal 1973, venne fatto esplodere in volo e il giorno dopo iniziò il genocidio che in meno di due mesi causò la morte di circa 800.000 persone tra Tutsi e Hutu moderati. Nel giugno del 1994 il Rpf entrò nel paese e conquistò il potere, provocando la fuga di più di 2 milioni di Hutu per paura di rappresaglie. Negli anni successivi alcuni profughi hutu organizzarono in Congo dei gruppi armati di opposizione al nuovo governo ruandese. Per combattere i guerriglieri hutu l’esercito ruandese nel 1997 invase il Congo orientale provocando un conflitto, durato fino al 2002, che ha provocato circa 3 milioni di vittime.

In base alla Costituzione approvata con referendum il 26/05/2003, il



Presidente della Repubblica, capo anche dell'esecutivo, è eletto a suffragio diretto con mandato di 7 anni. La camera dei rappresentanti è formata da 80 membri (tra cui 24 donne) eletti a suffragio diretto con mandato di 5 anni; Il Senato (26 membri, di cui 12 eletti) ha mandato di 8 anni.

Nonostante l'entrata in funzione nel 2003 delle nuove istituzioni pubbliche, il processo di riconciliazione etnica continua a incontrare ostacoli. Il ruolo politico preminente della minoranza tutsi e l'autoritarismo del governo centrale sono contestati da vari settori della società civile. Continuano inoltre le azioni di guerriglia della milizia Interahamwe, gli estremisti hutu che hanno creato alcune loro basi nell'area oltre il confine con la Repubblica Democratica del Congo.

<i>Capitale:</i>	Kigali
<i>Capo di stato:</i>	Paul Kagame (FPR) dal 24/3/2000, confermato nelle elezioni dell'agosto 2009 con il 93 % delle preferenze.
<i>Primo ministro:</i>	Bernard Makuza (FPR) dall'8/03/2000
<i>Forma di governo:</i>	Repubblica
<i>Superficie:</i>	26.338 kmq
<i>Popolazione:</i>	11,689,000 abitanti (stime 2012)
<i>Densità:</i>	419.8/km2 (stima 2010)
<i>Popolazione urbana:</i>	19% (stime 2010)
<i>Mortalità infantile (prima dei 5 anni):</i>	54% su mille nati (stime 2012)
<i>Speranza di vita:</i>	58.44 anni di cui M 56.96 F 59.96 (stime 2012)
<i>Lingue:</i>	Francese, inglese e kinya Ruanda, credenti indigeni 0,1% (stime 2012)
<i>Analfabetismo:</i>	30,7 (stime 2012)
<i>Morti per il virus dell'hiv:</i>	4,100 morti l'anno (stime 2009)
<i>Religione:</i>	Cattolici 56.5%, protestanti 26 %, avventisti 12,2%, animisti/credenze tradizionali 4,2%, musulmani 1,8%, altri 5,1% (stime 2012)
<i>Composizione etnica:</i>	Hutu 84%, Tutsi 15%, Twa 1% (stime 2012)
<i>PIL:</i>	13.046 ml \$ (2012)
<i>PIL pro capite:</i>	562 \$ USA per ab. (2010)
<i>Debito estero:</i>	747 ml \$ USA (2012)

Fonti:

www.indexmundi.it

www.cia.gov/index.html

www.gov.rw

http://www.unicef.org/infobycountry/rwanda_statistics.html#86www.who.int

<http://allafrica.com/stories/201205140229.html>

Calendario Atlante De Agostini 2012



Quadro del conflitto

Affidato nel 1920 in amministrazione fiduciaria al Belgio, il Ruanda diventò indipendente il 1° luglio 1962. A partire dal 1959, con il sostegno dei sacerdoti belgi e delle autorità coloniali, gli Hutu lanciarono una serie di attacchi contro i Tutsi, cui, precedentemente, sia la Chiesa che le autorità coloniali avevano dato il loro appoggio in quanto gruppo al governo.

Nel 1973 un colpo di stato portò al potere il generale Juvenal Habyarimana, un hutu del nord che instaurò un regime autoritario a partito unico con una politica discriminatoria nei confronti dei tutsi impedendo loro l'accesso alle scuole, all'impiego ed a tutte le altre funzioni amministrative. In questo periodo molti tutsi si spostarono nel vicino Zaire (attualmente Repubblica Democratica del Congo) dove crearono il Fronte Patriottico Ruandese (FPR), guidato dapprima da Fred Rwigema e nel 1990 da Paul Kagame attuale Presidente del Ruanda. Nonostante i numerosi tentativi dei Tutsi in esilio di ritornare nel paese, nessuno ebbe esito positivo, fino all'attacco dell'ottobre 1990 contro la parte nord occidentale del paese. Dopo tale ingresso dei tutsi in Ruanda il presidente Habyarimana capì che il suo potere cominciava a vacillare e creò nuove milizie, le Interahamwe (letteralmente « Attacchiamo insieme ») composte da giovani disoccupati con lo scopo di uccidere sistematicamente i tutsi. Nonostante ciò il potere di Habyarimana continuò ad essere in pericolo e, nell'agosto del 1993, decise di siglare con Paul Kagame, a capo del FRP, gli accordi di pace di Arusha che in realtà non sancirono la fine all'antagonismo Hutu-Tutsi. Il Presidente Habyarimana fu tuttavia costretto a cedere al multipartitismo e all'abolizione delle carte di identità etniche.

La situazione precipitò a partire dal 6 aprile 1994, giorno dell'assassinio del presidente Habyarimana, per il cui attentato non è ancora stata accertata la responsabilità. Questo omicidio diventò l'espedito per gli estremisti hutu per lanciare la campagna di sterminio nei confronti della popolazione tutsi. Il genocidio del 1994 causò la morte di oltre 1.000.000 di tutsi ed hutu moderati.

Solo in seguito all'invasione del FPR del 1994, la milizia Interahamwe (composta da Hutu ruandesi) e i membri dell'esercito ruandese (FAR), responsabili del genocidio, si rifugiarono, con altre migliaia di altri Hutu, nei paesi confinanti, in particolare nella Repubblica Democratica del Congo, al tempo Zaire. Si formarono subito gruppi armati che periodicamente lanciavano attacchi in territorio ruandese, prendendo di mira anche la minoranza tutsi presente nel Congo orientale. Usciti vincitori dalla prova di forza (1994), il FPR e i partiti hutu moderati crearono un governo provvisorio. Nel novembre 1996, il FPR lanciò un attacco contro gli insediamenti dei rifugiati hutu in territorio congolese dove nel frattempo Laurent Cabila conduceva la sua ribellione contro il dittatore Mobutu Sese Seko, succedendogli nel maggio 1997. Nell'agosto 1998 il Ruanda, la cui classe dirigente tutsi aveva sostenuto Mobutu, e l'Uganda attaccarono la Repubblica Democratica del Congo. Il conflitto si estese ben presto ad almeno una mezza dozzina di paesi centro africani. Il cessate il fuoco viene firmato a Lusaka nel 1999, ma gli accordi di pace si conclusero soltanto nel 2002. Nel frattempo Paul Kagame fu eletto presidente nel 2000 dall'Assemblea di transizione, e riconfermato alla massima carica nel 2003.

Nel conflitto tra governo ruandese e le Forze Democratiche di Liberazione



del Ruanda (FDLR), un gruppo di ribelli composto dagli ex combattenti delle forze armate ruandesi (FAR, o Forze Armate del Ruanda) e la milizia Interahamwe, continuava a mietere vittime. Creato nel maggio 2000, l' FDLR, che ha base nel Congo orientale, contava tra le proprie fila molti dei responsabili del genocidio del 1994. Durante il 2003, per la prima volta dal 1996, non è stato registrato alcun combattimento tra il governo e il FDLR, impegnato nella ricerca di consensi nel paese nel tentativo di reintegrarsi nella vita politica ruandese. Nell'Aprile 2004 il FDLR riprese le incursione attaccando soprattutto i civili. Questo ha scatenato la reazione del governo che ha iniziato un'offensiva nelle aree di confine.

Nel marzo 2005, il FDLR firmò una dichiarazione a Roma con cui si impegnò a disarmare spontaneamente e a rimpatriare i suoi membri a condizione che venisse varata una serie di misure relative alla loro integrazione nell'esercito ed al reinserimento civile in Ruanda. Soltanto piccoli gruppi di Combattenti isolati sono rientrati tuttavia in Ruanda; tra essi però, anche il Generale Paul Rwarakabije, ex comandante in capo del FDLR, ora al servizio dell'esercito nazionale ruandese. Nei mesi successivi si registrarono segnali di distensione sul piano interno. Nel luglio 2005 furono rilasciati 36.000 prigionieri, molti dei quali avevano confessato il coinvolgimento nel genocidio del 1994. Nonostante le truppe regolari ruandesi non siano più presenti all'interno del territorio della Repubblica Democratica del Congo, i rapporti tra i due paesi centroafricani rimasero tesi, poiché da una parte il Ruanda fu accusato di supportare le milizie del generale ribelle Laurent Nkunda, dall'altra il governo di Kigali accusa quello congolese di offrire protezione a numerosi genocidari e di supportare la FDLR. Un accordo di pace tra i due stati venne, tuttavia, firmato nel novembre 2007. In base all'accordo la Repubblica Democratica del Congo si impegna a consegnare i genocidari rifugiatisi nel suo territorio perché siano giudicati dal Tribunale penale internazionale per il Ruanda.

Nel frattempo il governo ruandese di Kagame incassò una serie di accuse a livello internazionale per le ritorsioni sulla popolazione hutu successive alla presa del potere nel 1994. In particolare contro il presidente Kagame, nel novembre 2006, venne spiccato un ordine d'arresto internazionale emanato da un giudice francese per il suo coinvolgimento nell'attentato nei confronti di Habyarimana, che, nell'aprile 1994, fu causa scatenante del genocidio. Nel febbraio 2008 un giudice spagnolo emanò ordini di arresto internazionali per 40 ufficiali dell'esercito ruandese accusati di genocidio, terrorismo e crimini contro l'umanità. Il governo ruandese, per parte sua, ha letteralmente mandato al diavolo i giudici spagnoli e francesi ed ha risposto accusando la Francia di responsabilità dirette nel genocidio del 1994 presentando, nell'agosto 2008, un rapporto in cui vengono nominati più di 30 ufficiali francesi e alcuni ministri dell'allora governo Mitterand che sarebbero stati direttamente coinvolti nella pianificazione e nella messa in atto del massacro.

Nell'agosto 2010 si sono svolte le elezioni presidenziali, il cui vincitore è stato il presidente uscente Paul Kagame, con il 93% dei consensi elettorali. Il clima pre-elettorale è stato molto teso, e le elezioni sono state considerate non democratiche e prive di trasparenza, in quanto gli avversari politici di Kagame (Victoire Ingabire, Bernard Ntaganda e Frank Habineza) non hanno potuto correre per le presidenziali. Tra questi, Victoire Ingabire ha chiesto alla comunità



internazionale di annullare l'esito di queste elezioni. Attualmente non esistono mass media indipendenti, in quanto i tre più importanti giornali - Umuseso, Umuvugizi e Umurabyo - sono stati chiusi. Inoltre, alcuni giornalisti sono stati uccisi e altri arrestati e giudicati colpevoli, a seguito di processi iniqui, per accuse di matrice politica.

Agli eventi post-elettorali si sono susseguiti numerosi conflitti interetnici e, in base a quanto emerge dalle notizie emerse durante il periodo elettorale, sembra che essi siano stati sostenuti dal leader dell'opposizione Bernard Ntaganda, il quale successivamente venne condannato a quattro anni di prigione per questo presunto legame con le tensioni sopra citate. Molti gruppi di organizzazioni non governative per i diritti umani hanno ripetutamente criticato la sentenza, ma le loro richieste sono state respinte dalla Magistratura ruandese.

In seguito a queste restrizioni di democrazia partecipativa, rivolte nei confronti dei giornalisti e membri di partiti a cui è stata negata la possibilità di candidarsi alle elezioni dell'agosto 2010, le Nazioni Unite (precisamente il Consiglio di Sicurezza) hanno espresso la loro preoccupazione sulla condizione democratica del Rwanda e inoltre una commissione all'interno dello stesso Onu ha accusato Victoire Angabire, dirigente delle Forze democratiche unite (Fdu), di complicità con i «terroristi» delle Forze democratiche per la liberazione del Rwanda (Fdlr).

La Ingabire, a seguito delle numerose richieste di annullamento dei risultati elettorali del 2010 da lei portate avanti, ha subito una condanna di arresto definitiva nell'ottobre del 2010, in seguito a sue ulteriori rimostranze dirette nei confronti dell'attuale presidente in carica Paul Kagame.

Tuttavia le fine delle elezioni non ha posto termine agli atti di violenza che hanno caratterizzato la campagna elettorale, tra cui quello dell'11 Agosto in cui è esplosa una granata in un quartiere centrale di Kigali. Nell'inchiesta aperta in seguito sono stati accusati, come mandanti dell'attentato, due tra i ben conosciuti nemici pubblici tra cui il colonnello Patrick Karegeya, ex responsabile della sicurezza esterna dei servizi segreti militari, rifugiato in Sudafrica, e il luogotenente-generale, Faustin Kayumba Nyamwasa, che avevano già abbandonato l'esercito, il primo nel 2005, il secondo all'inizio del 2010. A seguito delle accuse ricevute da parte del governo ruandese e delle controaccuse espresse dagli ex militari, gli stessi hanno ricevuto un mandato di arresto, esteso successivamente anche ad altri ufficiali dell'ex esercito ruandese.

Alle manovre post-elettorali e alle decisioni giudiziarie espresse nei confronti degli anti-Kagame, quest'ultimo si è trovato a fronteggiare un raffreddamento diplomatico tra Kigali e Washington, a causa di un dossier pubblicato dal giornale francese "Le Monde" riguardante la violazione dei diritti umani avvenuta nella Repubblica Democratica del Congo nel decennio 1993-2003. Secondo il rapporto si tratterebbe di un doppio genocidio, poiché nell'arco di tempo sopra indicato è riportato che anche membri dell'etnia hutu avrebbero subito atti di genocidio indiscriminato; tali accuse devono essere ancora verificate dal Tribunale Internazionale e, se lo stesso le confermasse, verrebbe consacrata la legittimità dei ribelli Hutu del Fdlr, desiderosi di un'equa spartizione del potere.

Kigali, naturalmente, nega la compartecipazione dei suoi militari nell'aver commesso tali crimini in Congo e ribadisce l'estraneità degli stessi, richiedendo maggiori indagini sugli atti commessi dai ribelli hutu nello stesso fronte



geografico.

Tra le ragioni del conflitto tra le due etnie, è stata considerata negli ultimi anni anche la forte pressione demografica, per cui il presidente Kagame si è espresso in merito ad un “allargamento dei confini del Paese” come soluzione. Difatti, le regioni orientali del Congo rappresentano un territorio molto fertile per la salvezza dalla pressione demografica ruandese, costituendo anche una zona molto importante per i minerali preziosi che il sottosuolo raccoglie (coltan, cobalto, rame, oro e uranio), che solo per pochi chilometri non possiede anche lo stesso Ruanda.

Se questa ipotesi dovesse avere attuazione il Rwanda potrebbe presto estendersi geograficamente verso la regione dei Grandi Laghi, non incorrendo, però, in ulteriori conflitti e divergenze, mai cessati tra i due Stati a partire dagli anni '90.

Fonti:

www.icg.org;

Calendario Atlante De Agostini, 2006, Istituto Geografico De Agostani;

SIPRI, Yearbook 2005;

www.irin.org;

www.bbc.co.uk

<http://www.buongiornoafrica.it/ruanda-pressione-demografica-e-conflitti/>

<http://www.nigrizia.it/notizia/rwanda-un-uomo-solo-al-comando/notizie>

<http://www.nigrizia.it/notizia/rwanda-condannata-la-ingabire/notizie>

Vittime

Il genocidio del 1994 ha provocato in poco più di due mesi oltre 1.000.000 di vittime tra civili e militari, ma in gran parte civili. Circa 1.000.000 sarebbero anche le vittime del conflitto con la Repubblica Democratica del Congo.

In memoria delle vittime di tale massacro è stato istituito un “*Archivio del Genocidio*”, un insieme di documenti che vengono direttamente trasformati e trascritti sotto forma di memoria digitale e che già raccoglie 1.500 registrazioni audiovisive e 20 mila documenti. La sua sede è collocata all’interno del Memoriale del Genocidio di Kigali.

Fonti:

Simoncelli M., (a cura di), *Le guerre del silenzio. Alla scoperta dei conflitti e delle crisi del XXI secolo*, 2005;

www.amnesty.it

http://www.repubblica.it/solidarieta/profughi/2010/12/15/news/ruanda_1_archivio_della_memoria-10221122/

Rifugiati

Migliaia di ruandesi sono fuggiti nei Paesi vicini, apparentemente per motivi legati al timore del sistema dei gacaca, al sospetto da parte delle autorità e alle notizie di “sparizioni” politicamente motivate. Ad aprile, in occasione dell’11° anniversario del genocidio, migliaia di ruandesi sono fuggiti in Burundi e Uganda. A fine 2006, più di 20.000 ruandesi si trovavano in esilio in Burundi.



Lo status di rifugiato è stato, però, rivisto dall'Unhcr (Alta Agenzia delle Nazioni Unite per i Rifugiati), che ha specificato la necessità di una sua sospensione per i ruandesi che godono di una tale protezione internazionale dal 1959 al Dicembre 1998, periodo di tempo in cui si raccolgono sia i rifugiati scampati al genocidio del 1994, sia coloro che sono fuggiti forzatamente durante gli anni successivi a causa dei conflitti degli infiltrati armati.

La condizione di rifugiato, ha precisato il governo di Kigali, ha portato migliaia di ruandesi in esilio continuo, escludendo totalmente l'idea del ritorno in patria. Dall'altro canto, tuttavia, una tale decisione da parte dell'agenzia dell'Onu ha riscontrato delle conseguenze alquanto discriminatorie e perentorie. Questa nuova clausola in realtà è entrata in vigore nel Luglio 2012, ma in molti paesi (tra cui Congo, Uganda e Tanzania e Burundi) già nel dicembre 2011 è stato negato l'accesso ai colloqui con gli operatori dell'Unhcr a numerosi rifugiati ruandesi, impendendo loro di dimostrare individualmente la continua e costante persecuzione ed ottenere, quindi, l'esenzione.

Fonti:

<http://rapportoannuale.amnesty.it/sites/default/files/Ruanda.pdf>

<http://fr.igihe.com/actualites/le-hcr-ne-considerera-plus-les-statuts-de.html>

Diritti umani

Nonostante la dichiarazione del Ministro dell'Informazione del novembre 2005 in cui affermava che la stampa era libera di lavorare in Ruanda, giornalisti ed organizzazioni umanitarie sono stati continuamente oggetto di intimidazioni e vessazioni a causa di articoli che criticavano la politica del governo. La libertà di espressione, soprattutto delle ONG e dei giornalisti, continua ad essere fortemente limitata nonostante il rapporto annuale del 2005 della Commissione nazionale dei diritti umani indicasse un miglioramento nella situazione dei diritti umani rispetto al 2004, dovuti anche a numerosi emendamenti inseriti nel testo di legge.

Tuttavia, è stato riscontrato un aumento del numero di persone giudicate colpevoli di presunte minacce alla sicurezza nazionale, come critiche nei confronti delle politiche del governo.

Nel 2007, il Ruanda si è attestato al 181° posto di un elenco di 195 paesi in termini di rispetto della libertà di stampa redatto da Freedom House, un'organizzazione con sede negli Stati Uniti.

La casa del caporedattore cronaca di Umbuco è stata messa sottosopra a gennaio 2007 da quattro uomini armati di bastoni e coltelli. Prima di questo attacco il giornale aveva criticato il partito al governo accusandolo di inettitudine e di presunto controllo della magistratura.

La stampa continua a essere considerata con timore da alcuni, dopo aver svolto un ruolo strumentale nell'incitamento al genocidio del 1994. Nel 2007, il governo ha continuato ad accusare i giornalisti critici delle autorità di incitare all'odio etnico allo scopo di ridurli al silenzio. Il governo ha sempre più spesso utilizzato leggi penali e sanzioni per soffocare la libera espressione delle opinioni. Alla fine del 2007, due bozze di legge, una relativa alla legge sulla stampa e l'altra al codice penale, che erano all'esame del parlamento, contenevano misure che avrebbero indebitamente limitato la libertà di espressione.



Nel biennio 2011-2012, secondo l'analisi periodica delle Nazioni Unite e la messa a fuoco delle principali problematiche affrontata annualmente da Amnesty International, il Ruanda ha recepito la grande maggioranza delle raccomandazioni, comprese quelle di rileggere e modificare in chiave più democratica la legislazione vigente per tutelare la libertà di espressione.

In questo contesto si inserisce anche la posizione, quasi negazionista da parte delle autorità ruandesi riguardo ai casi di detenzioni illegali e di arresti arbitrari, sostenendo infatti da un lato il loro non elevato numero e dall'altro che, se veritiere, i funzionari responsabili erano già stati chiamati a rispondere dei fatti in questione.

Nonostante le raccomandazioni da parte delle autorità internazionali, è aumentato il numero di persone giudicate colpevoli di fungere come possibili minacce alla sicurezza nazionale. A fine 2011 il Parlamento ha analizzato un pacchetto di leggi (una legge sul consiglio superiore degli organi di stampa e un disegno di legge sull'accesso all'informazione), che avevano l'obiettivo di rafforzare la libertà di stampa e dei mezzi d'informazione generalmente intesi. Le ong, in merito, ritenevano che questi provvedimenti avrebbero alleggerito il controllo esercitato dallo Stato ed in realtà si è raggiunto un tale risultato nell'operato solo formalmente.

Ciò nonostante, alcune restrizioni ed ingiustizie sociali e giuridiche permangono, come la diffamazione che è rimasta un reato, con la conseguente chiusura di alcune testate giornalistiche e il diretto esilio di giornalisti indipendenti: il 5 Febbraio 2011 due donne, una redattrice di un tabloid privato in lingua kinyarwanda *Umurabyo*, e la sua vice sono state condannate rispettivamente a 17 e sette anni di carcere per aver scritto e pubblicato alcuni articoli che criticavano le politiche del governo, prima delle elezioni presidenziali del 2010.

In particolare Agnes Nkusi Uwimana è stata ritenuta colpevole di minacce alla sicurezza dello stato, "ideologia genocida", "divisionismo" e diffamazione.

Alcune organizzazioni per i diritti umani sono state unicamente in grado di operare in condizioni di estrema difficoltà e sotto stretto controllo da parte delle autorità. La loro libertà è stata inoltre influenzata dalla legge sulle associazioni non profit, che stabilisce come tutte le ONG in Ruanda debbano ottenere un «certificato di registrazione» annuale, rinnovabile dal ministero delle Amministrazioni Locali, del Buon Governo, dello Sviluppo Comunitario e degli Affari Sociali (Ministère de l'Administration Locale, Bonne Gouvernance, Développement Communautaire et Affaires Sociales – MINALOC). Tale certificato viene concesso sulla base dello statuto dell'organizzazione e del suo rapporto annuale. Tale procedura permette alle autorità di monitorare le attività delle ONG e di controllarne le pubblicazioni. Spesso alle organizzazioni per i diritti umani è stato comunicato che non potevano ottenere il certificato a causa delle lente procedure amministrative, nonostante alcune associazioni siano riuscite a ottenerlo nell'arco di pochi giorni. L'acquisizione del certificato non garantisce che l'organizzazione per i diritti umani possa operare in maniera indipendente. Se l'organizzazione intende affrontare argomenti delicati, essa deve incorrere in un'altra procedura di autorizzazione a livello ministeriale o locale.

I difensori dei diritti umani hanno continuato a subire intimidazioni e avvertimenti da parte delle autorità, come detenzioni, minacce, ostacoli



amministrativi e accuse di irregolarità finanziarie.

Proseguono i processi di persone sospettate di coinvolgimento nel genocidio del 1994, i cosiddetti processi *gacaca*, un sistema di giustizia comunitario istituito nel 2002. Il sistema dei *gacaca* è iniziato ufficialmente per raccogliere informazioni sui crimini commessi tra il 1° ottobre 1990 e il 31 dicembre 1994. Il dipartimento della giurisdizione dei *gacaca* ha dichiarato che più di 760.000 persone sarebbero potute finire sotto processo (uno su quattro della popolazione adulta) e che il processo doveva concludersi entro il 2007. A marzo 2007, è stata emanata una nuova legge che ha sostanzialmente cambiato la precedente legge del 2004. Ai sensi del nuovo documento legislativo, la giurisdizione dei tribunali *gacaca* è stata estesa affinché essi possano processare determinate categorie di persone, come quella dei «famigerati omicidi», i quali precedentemente rientravano nella giurisdizione dei tribunali nazionali. Ai tribunali *gacaca* è stato inoltre conferito il potere di comminare sentenze all'ergastolo. In aggiunta, il numero dei giudici (Inyangamugayo) richiesto per presenziare in un tribunale *gacaca* è stato ridotto da nove a sette allo scopo di aumentare il numero delle sessioni.

Sebbene la dichiarata intenzione del governo fosse di chiudere i tribunali *gacaca* nel più breve tempo possibile, agli inizi di dicembre la Segretaria generale delle giurisdizioni *gacaca* ha annunciato che i tribunali *gacaca* sarebbero stati prorogati al 2008. Mentre le disposizioni contenute nella legge 2007 velocizzano i processi *gacaca*, ciò è andato a scapito dell'equità e della qualità delle sentenze. Sono pervenute ordinarie segnalazioni secondo cui le garanzie di equità processuale non venivano applicate nei processi *gacaca*, provocando pertanto errori giudiziari. Scarsamente qualificati, mal addestrati e corrotti, i giudici *gacaca* di alcuni distretti hanno alimentato la già diffusa sfiducia in questo sistema giudiziario. A dicembre 2007, la Lega per i diritti umani della regione dei Grandi Laghi (LDGL) ha riportato che sette giudici del tribunale *gacaca* del distretto di Kibirizi, Provincia del Sud, erano stati arrestati a novembre per aver alterato delle prove.

La creazione dei tribunali Gacaca fu introdotta inizialmente per due ordini di motivi: il primo governativo, con l'obiettivo di liberare le carceri da numerosi detenuti colpevoli di genocidio e a cui sarebbero state successivamente attribuite pene di reintegrazione sociale attraverso lo svolgimento di lavori socialmente utili; il secondo di natura socio-psicologica (presentatosi conseguentemente) che permetteva ai colpevoli e a coloro che avevano subito il genocidio di manifestare la loro preoccupazione, di raccontare e liberarsi delle loro insicurezze e delle atrocità commesse, rappresentando il raggiungimento di una "verità terapeutica".

Tali cause iniziali di creazione e attivazione pratica di questo nuovo modello di tribunale hanno permesso di scoprire la verità riguardo agli accadimenti del genocidio del 1994.

E' stato, infatti, pubblicato uno studio in merito che ha riportato queste motivazioni, presentate come successi sul piano giuridico internazionale e sul piano finanziario: è documentato come il costo economico dei Gacaca sia stato pari a 40 milioni di dollari, a differenza del Tribunale Criminale Internazionale del Rwanda venuto a costare complessivamente 1 miliardo di dollari.

Agli aspetti positivi appena riportati si aggiungono, però, i danni e le condizioni sfavorevoli determinate dal modello di tribunale in questione. Si tratta,



infatti, di analizzare le conseguenze a livello sociale per la società ruandese: la comunità del luogo ha, di fatto, espresso perplessità e paura in merito alle sentenze pronunciate nei confronti dei colpevoli definendo il “*lavoro socialmente utile*” come pena non sufficiente data la gravità dei crimini commessi e precisando la parzialità dei processi, rivolti negativamente soltanto nei confronti dei criminali facenti parte della comunità Hutu, escludendo e non considerando le numerose rivalse omicide commesse dal Fronte Patriottico del Rwanda (attualmente nei confronti dei civili Hutu), partito al comando del governo odierno. All’alta corruzione sopraggiunta durante i due decenni di processi, va precisato che gli imputati hanno acquisito una certa capacità di manipolare i propri racconti riguardo agli atti da loro stessi commessi, presentando una confessione con contenuti meno gravi ed esplicitamente punibili con gravi sentenze, con l’obiettivo di beneficiare del sistema indulgente di condanna pre-determinato dei Gacaca, sopra dettagliatamente descritto.

A seguito di numerose udienze rivolte ai medesimi imputati, un altro fattore si è rivelato come negativo dei Gacaca, ovvero l’aumento del trauma psicologico per molti dei partecipanti ai processi e la difficoltà a congelare l’eredità psicologica ed emotiva degli eventi subiti.

Carenze e positività di questo tribunale rappresentano comunque un grande passo in avanti compiuto in Ruanda (soprattutto a seguito degli terribili conflitti interetnici che hanno caratterizzato la comunità fin dai suoi albori) ed hanno portato, tuttavia, alla decisione della sua chiusura e dichiarazione di immediata inattività processuale.

Il presidente attualmente in carica, Paul Kagame, ha precisato il suo supporto all’operato compiuto dal tribunale istituito quasi due decenni fa, ma, nonostante ciò, le associazioni che si occupano di diritti umani, in primis Human Rights Watch e Amnesty International, hanno denunciato le enormi contraddizioni e conseguenze a livello etnico-sociale, cosicché la Corte di Giustizia ne ha ufficialmente indotto e sancito pubblicamente il termine dei lavori il 19 giugno del 2012.

La liberazione di una grande parte dei detenuti da parte del governo ruandese a partire dal 2006 non ha però risolto la questione degli oltre 80.000 detenuti in attesa di processo per la loro presunta partecipazione nel genocidio del 1994. Le autorità avevano previsto che sarebbero stati necessari decenni per processare tutti i casi, data la ridotta capacità del sistema giudiziario. Ad agosto 2006, 36.000 detenuti sono stati rilasciati in libertà provvisoria con la motivazione che essi avevano confessato il proprio coinvolgimento nel genocidio. Agli inizi del 2007, il governo ha annunciato la libertà provvisoria per altri 8.000 detenuti, molti dei quali, stando alle fonti, avevano confessato di aver preso parte al genocidio. Si tratta della terza ondata di rilasci di massa dal 2003 in un tentativo di affrontare il sovraffollamento carcerario. Malgrado questi rilasci, le carceri sono rimaste sovraffollate. Alla data di luglio 2007, nelle carceri vi erano 97.000 reclusi. La cifra è crollata a 70.000 a settembre dopo istruzioni ufficiali secondo cui alcuni detenuti avrebbero potuto svolgere lavori nelle comunità locali, noti come TIG (lavori socialmente utili), in campi esterni alle prigioni. Diverse migliaia di persone continuano ad essere detenute da lungo tempo senza processo.

A luglio del 2011, il Ruanda ha abolito la pena di morte, il primo paese della regione dei Grandi Laghi a farlo. Il mantenimento della pena di morte



costituiva uno dei principali ostacoli che impedivano il trasferimento di detenuti trattenuti dal Tribunale penale internazionale per il Ruanda (Tribunale) e di sospetti incriminati per genocidio residenti all'estero alla giurisdizione nazionale del Ruanda.

L'abolizione è stata accolta con favore anche da superstiti del genocidio, i quali hanno giustamente rilevato che la pena capitale esisteva nella legislazione ruandese ben prima del 1994 e "non ha dissuaso la gente dall'impugnare i machete per massacrare i loro simili".

Il 18 dicembre 2008 e il 21 dicembre 2010 il Ruanda ha cosponsorizzato e votato in favore della risoluzione per una moratoria delle esecuzioni capitali all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

La comunità internazionale continua a vedere positivamente il processo di normalizzazione post genocidio; in realtà nel paese continuano le tensioni interetniche e non esiste un sistema sanitario e scolastico di base.. A metà 2006, diverse personalità provenienti da vari Paesi si sono recate a Kigali per celebrare la ripresa del Ruanda dopo il genocidio. Le loro dichiarazioni sono state accompagnate da nuovi impegni di tipo finanziario. A novembre 2006 il Regno Unito ha annunciato progetti di finanziamento pari a 83 miliardi di dollari americani per aiutare il governo nelle aree dell'istruzione, della riforma terriera e della salute. Tuttavia, l'immagine internazionale del Ruanda è risultata ampiamente in contrasto con la situazione dei diritti umani nel Paese.

I rapporti del Ruanda con i Paesi vicini, Burundi, Uganda e Repubblica Democratica del Congo (RDC), sono leggermente migliorati, nonostante i continui sospetti di sostegno da parte del governo ai gruppi di opposizione armata operativi nella RDC orientale. Il Ruanda ha inoltre continuato a essere responsabile del traffico di armi verso la RDC. Diversi incontri multilaterali hanno indicato che tra i leader della regione stava emergendo un accordo ufficioso per controllare, almeno in via temporanea, le attività di gruppi armati responsabili di numerose violazioni dei diritti umani. La responsabilità umanitaria di impedire una ripetizione del genocidio o di qualsiasi altro atto di ostilità o violenza a sfondo etnico è stata invocata a pretesto dalle autorità quale motivo principale per mettere in atto misure che hanno represso persone od organismi critici nei confronti della politica del governo. Un rapporto, politicamente motivato approvato dal Parlamento nel 2004, ha influenzato negativamente il lavoro delle organizzazioni per i diritti umani. Il rapporto della commissione parlamentare aveva accusato diverse istituzioni, comprese organizzazioni non governative (ONG) nazionali e internazionali e singoli soggetti di aver sostenuto il genocidio o di averne diffuso i principi basilari. In seguito al rapporto, diversi esponenti della società civile, compresi dipendenti di organizzazioni per i diritti umani come la Lega per la promozione dei diritti umani in Ruanda e la Lega per la protezione dei diritti umani nella regione dei Grandi Laghi, sono stati costretti a lasciare il Paese per timore di essere perseguiti o arbitrariamente arrestati. Durante il 2006, il senato ha iniziato a diffondere un questionario alle organizzazioni ruandesi e internazionali chiedendo loro di denunciare qualsiasi soggetto od organizzazione straniera sospettati di promuovere il «divisionismo» o una «ideologia di genocidio». Questo fatto, unitamente ad altre misure intraprese dal governo, ha continuato a generare un clima in cui qualsiasi critica od opposizione viene screditata.

Sono proseguiti davanti al Tribunale penale internazionale per il Ruanda i



processi a carico di personalità sospettate di genocidio. A fine anno erano trattenuti presso il Tribunale 61 detenuti. Erano in corso 28 processi, riguardanti imputati singoli o molteplici. Diciotto sospetti incriminati dal Tribunale erano latitanti. Sin dalla sua istituzione nel 1996, il Tribunale ha emesso 32 sentenze definitive. Il Tribunale ha ricevuto mandato dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite di completare tutti i processi entro la fine del 2008. In linea con la sua strategia di completamento, la pubblica accusa ha proposto il trasferimento di tre casi alla giurisdizione europea e cinque a quella ruandese. Il Tribunale ha processato, tuttavia, soltanto membri e sostenitori del governo in carica nell'aprile 1994. Esso non ha dato completa attuazione al suo mandato attraverso un'indagine di tutti i crimini di guerra e i crimini contro l'umanità commessi nel 1994, come quelli compiuti dall'RPF.

La decina di giovani arrestati nel 2010 e nel 2011 é stata trattenuta illegalmente, spesso per diversi mesi, in strutture di detenzione militare, tra cui Camp Kami e altri centri di detenzione illegale come Chez Gacinya e Gikondo. I sospettati in questione non hanno avuto accesso ai loro avvocati, né a cure mediche, né hanno avuto la possibilità di presentare ricorso in tribunale.

In alcuni casi, i loro familiari hanno chiesto attraverso vie formali notizie alla polizia, ma, senza ricevere risposta. Alcuni detenuti sono stati trasferiti in carceri ordinarie, dopo essere stati incriminati per minacce alla sicurezza nazionale. Altri sono stati rilasciati a condizione di rimanere in silenzio e autocensurare le loro dichiarazioni.

In ultimo, le autorità non hanno provveduto a far luce sulla sparizione forzata di Robert Ndengeye Urayenzeza. Era stato visto per l'ultima volta nel marzo 2010 e si riteneva si trovasse in custodia militare.

Charles Ntakirutinka, ex ministro di governo, continua comunque a scontare una condanna a dieci anni di carcere nella prigione centrale di Kigali. A seguito di un processo iniquo, era stato ritenuto colpevole di incitamento alla disobbedienza civile e di associazione con elementi criminali.

Sul piano giudiziario e nel contesto dei continui e numerosi tentativi di garantire il trasferimento e l'extradizione di persone sospettate di genocidio, il governo ha emendato alcune leggi nel biennio 2011-2012 con la finalità di assicurare che i colpevoli non fossero condannati "al carcere a vita con disposizioni speciali".

Questo tipo di pena, precisano le associazioni per la difesa dei diritti umani, potrebbe costituire la sfavorevole conseguenza di un regime di isolamento prolungato per quei prigionieri, i cui familiari non hanno la volontà o la possibilità di visitarli in carcere. Secondo il testo di legge, inoltre, questi detenuti avrebbero unicamente il diritto di comunicare con un avvocato in presenza di una guardia carceraria, violando i diritti di difesa nelle udienze di appello.

Questo tipo di sentenza, comunque, non è mai stata applicata per mancanza di celle per un solo detenuto e, in ogni caso, nonostante le richieste, a nessuna Ngo è stato concesso l'accesso alle carceri per monitorarne le condizioni o per intervistare i detenuti in privato.

Le autorità giudiziarie spagnole, ma anche quelle francesi, hanno continuato a indagare sull'omicidio di cittadini spagnoli e su altri crimini commessi tra il 1990 e il 2002 in Ruanda e nella Repubblica Democratica del Congo. L'inchiesta si è incentrata sul presunto coinvolgimento diretto di 69



membri dell'RPF, alcuni dei quali ricoprivano altre cariche militari.

Fonti:

<http://thinkafricapress.com/rwanda/legacy-gacaca-courts-genocide>

<http://rapportoannuale.amnesty.it/sites/default/files/Ruanda.pdf>

<http://www.aljazeera.com/news/africa/2012/06/201261951733409260.html>

<http://www.bbc.co.uk/news/world-africa-18490348>

<http://www.un.org/en/preventgenocide/rwanda/about/about.shtml>

<http://www.nessunotocchicaino.it/bancadati/schedastato.php?idstato=17000430&idcontinente=13>

Spese militari

Spese militari in milioni di US \$, prezzi costanti 2003-2011

2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011
78,9	68,9	66,6	73,4	68,0	71,6	75,1	74,5	74,0

Spese militari in percentuale del prodotto interno lordo

2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010
2,4	2,0	1,7	1,8	1,5	1,4	1,4	1,3

Fonte: SIPRI, Yearbook 2012.

Trasferimenti di armi

Secondo i dati del SIPRI, il Ruanda attualmente importa armi principalmente da Spagna, Israele, Cina e Sud Africa; le ultime commesse dalla Russia risalgono al 2000.

La responsabilità della vendita di armi al governo ruandese nel periodo appena precedente il genocidio del 1994 ricade praticamente su tutta la comunità internazionale. Nel 1990 il Ruanda conclude con l'Egitto, produttore di armi a basso costo, un contratto militare di 5.889 milioni di US\$. L'Egitto non vendeva armi al Ruanda da sette anni, ma l'accordo è giustificato dall'emergenza dovuta all'entrata in armi nel territorio ruandese del Fronte Patriottico Ruandese. Tra le armi acquistate ci sono 60.000 granate, 2 milioni di munizioni, 18.000 mortai, 4.200 fucili d'assalto, razzi e lanciarazzi. La prima consegna delle armi registrate come "materiale di soccorso" parte dall'aeroporto internazionale del Cairo e arriva il 28 ottobre a Kigali con un Boeing 707 della Egyptian Airlines ZAS. Il Ministro degli Affari Esteri egiziano che conclude l'accordo è Boutros Boutros Ghali, che qualche anno dopo verrà eletto Segretario Generale delle UN.

Tra il gennaio 1993 e il marzo 1994 il Ruanda acquistò dalla Cina 581.000 machete, armi improprie, ma decisamente più economiche. In Ruanda anche il commercio di armi italiane ha trovato un fertile mercato visto che, tra le 250.000 mine trovate, c'erano mine Ts 50, Valmara 59, Valmara 69, Vs 50. Sembra inoltre che dall'Italia siano passate armi provenienti dall'Europa dell'Est e destinate al Ruanda. Nel periodo pre-genocidio il Ruanda ha inoltre acquistato armi da Francia, Sud Africa e diversi paesi dell'Europa dell'Est.



Attualmente sembra che il Ruanda sia coinvolto nel traffico illegale di armi che coinvolge l'intera regione dei Grandi Laghi. Nel luglio 2005 Amnesty International ha pubblicato il rapporto "*Repubblica democratica del Congo: armare l'est*", dove si afferma che grandi quantità di armi e di munizioni sono trasportate dai Balcani e dall'Europa dell'est verso la regione dei Grandi Laghi, malgrado l'embargo decretato dall'Onu. L'organizzazione dei diritti dell'uomo dichiara che "*dei commercianti di armi che hanno stretti legami coi governi dei tre paesi: Ruanda, Uganda e Repubblica Democratica del Congo, approvvigionano delle milizie e altri gruppi armati nell'est della RDC*".

L'embargo sulle armi deciso dalle Nazioni Unite che era in vigore dal 1994 è stato abolito nel luglio 2008 con risoluzione 1823 del Consiglio di Sicurezza.

Trasferimenti di armi verso il Ruanda tra il 2000 e il 2010 valutati in milioni di US \$

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	Totale
Cina								2	3		5
Israele									5		5
Russia	14										14
Sud Africa							4	13			17
Spagna										13	13
Totale	14						4	15	8	13	54

Fonti:

SIPRI, *Yearbook 2012*; www.disarmo.org; http://armstrade.sipri.org/armstrade/html/export_values.php

Forze armate

Totale forze armate 33.000 (stime 2012)
Esercito 32.000
Aeronautica 1.000
Forze paramilitari 2.000
Forze armate all'estero (circa 3.500)

<i>Organizzazioni Internazionali presenti in Ruanda</i>
1 osservatore in Repubblica Centrafricana/Ciad per MINURCAT (Missione ONU)
256 uomini, 11 osservatori in Sudan con UNMIS (Missione ONU)
3.228 uomini, 11 osservatori in Sudan con UNAMID (Missione ONU)

Fonte: IISS, *The Military Balance 2012*, pp. 321-322.

Ultimo aggiornamento: 30 giugno 2007 a cura di Eliana Gargiulo

Ultimo aggiornamento: 18 novembre 2008 a cura di Nicola Cicolin

Ultimo aggiornamento: 14 aprile 2011 a cura di Angelo Caddia.

Ultimo aggiornamento: 16 Gennaio 2013, a cura di Emanuela Malatesta.

